



Il parere di un docente di Diritto penale

La clemenza è segno di un fallimento della politica giudiziaria e di quella carceraria

L'indulto è un fatto parlamentare. Il provvedimento di clemenza è il frutto di un accordo fra la maggioranza e una parte dell'opposizione, poiché per la sua approvazione è necessaria la maggioranza qualificata, in pratica il voto favorevole dei due terzi dei deputati. La proposta di legge per l'indulto, studiata per combattere il sovraffollamento delle carceri, al contrario dell'amnistia, cancella in tutto o in parte o commuta la pena principale inflitta ma non il reato, e non le pene accessorie. Sono esclusi dal provvedimento i reati di associazione sovversiva, terrorismo, strage, associazione mafiosa, persona, traffico e grande spaccio di stupefacenti. Sono compresi invece i reati finanziari e quelli contro la pubblica amministrazione, come corruzione e concussione. Rientrano in via definitiva a sei anni di reclusione per corruzione, usufruirà dello sconto di tre anni ottenendo in tal modo l'affidamento in prova ai servizi sociali. Secondo i dati del Ministero della Giustizia, riportati dal Corriere, il provvedimento potrebbe rimettere in libertà circa 12mila sulla attuali 38.086 detenuti definitivi.

La mancata esclusione dei reati finanziari e dei più gravi delitti contro la pubblica amministrazione non mi sembra affatto condivisibile e non per ragioni di

ordine pubblico o morale ma per motivi di natura prettamente giuridica. Si rifletta sul fatto che i detenuti per tali categorie di reato sono oggi pochissimi, per questo, la loro esclusione dal provvedimento di clemenza non avrebbe inciso in modo rilevante sulla sua efficacia sostanziale. Anzi, se siamo tutti d'accordo che l'unica vera ragione che giustifica l'approvazione dell'indulto è lo sffollamento della popolazione carceraria, sarebbe stato logico escludere reati fortemente estranei ai circuiti della esecuzione penitenziaria, quali sono appunto i reati cd. finanziari.

La clemenza è segno di un fallimento della politica giudiziaria e di quella carceraria. Se poi si creano le condizioni perché i reclusi scarcerati anzitempo si possono inserire nella società, il fallimento si associa ed un maggiore danno e ad una maggiore insicurezza e di conseguenza a maggiori costi di repressione futuri.

Ora occorrerà considerare il fatto che senza una politica attiva di recupero dei carcerati la grande maggioranza degli scarcerati è destinata a nuova reclusione nel giro di pochi mesi, ci si dovrebbe chiedere come configurare il condono in modo da eliminare il sovraffollamento nel periodo necessario per realizzare le politiche risolutive del pro-

blema carcerario: sostegno agli scarcerati per il loro reinserimento nell'attività lavorativa; ampliamento delle carceri e del personale di custodia, preferibilmente attuando una politica che preveda vari livelli di sicurezza e quindi vari costi per la costruzione e la sorveglianza; modifica dell'ordinamento, con depenalizzazione o riduzione delle pene, in modo da rendere compatibile il numero previsto di condannati con le capacità del sistema carcerario.

Ritengo dunque che, si sarebbe potuto ancora meditare su un provvedimento, suscettibile discussione in Parlamento e in Commissione, e di conseguenza perfettibile. Dato che ciò non è accaduto, c'è da chiedersi che cosa sia mai diventato il diritto penale in questi ultimi anni. E ciò mi induce a credere che in materia penale il governo di centro-sinistra in nulla si distingue da quello di centro-destra.

Forse saremo costretti a constatare che l'agonia del diritto penale si stia trasformando in un collasso sostanziale del sistema. Ai posteri l'ardua sentenza.

Vincenzo Musacchio
(docente di Diritto penale dell'Unione europea-Università degli studi del Molise)